

19 novembre 2006

**Predicazione del past. Salvatore Ricciardi**

testo: **Geremia 32,1-15**

**1.** Sono passati quasi dieci anni da quando l'esercito di Nabuccodonosor ha attaccato Gerusalemme e l'ha ridotta a una città insignificante, priva della sua classe dirigente, degli artigiani e degli industriali, che sono stati deportati a Babilonia. L'assedio continua, e si avvicina il momento della "soluzione finale".

**In che modo si può affrontare questa tragedia?** quale scelta politica può essere la più efficace?

C'è chi suggerisce di **far buon viso a cattivo gioco**: ricostruire quel che la guerra ha distrutto, riannodare i fili del tessuto sociale della città, insomma riorganizzarsi, beninteso piegando la testa e la schiena alla volontà dei dominatori. C'è chi suggerisce che i giovani entrino in clandestinità e si orientino per una **resistenza armata**, comprendente anche azioni di terrorismo idonee a mettere in crisi la potenza occupante. C'è ancora chi propone un **esodo più o meno di massa** verso l'Egitto, potenza antagonista di Babilonia e quindi di-spota, probabilmente, ad accogliere gli emigrati....

Anche oggi, congiunture politiche, economiche e militari in varie parti del mondo spingono verso l'una o l'altra di queste soluzioni. Non conosciamo forse grandi esodi, per esempio dall'Africa subsahariana o dai paesi dell'Est europeo? non siamo diventati, per qualcuno, l'Egitto da cui si spera o si pretende ospitalità? Non conosciamo forse la disperazione che arma la mano di terroristi, illusi che il sangue possa lavare le ingiustizie? Non conosciamo forse popoli costretti a piegare testa e schiena di fronte ai più forti, per assicurarsi un minimo di sopravvivenza?

**2.** Torniamo a Geremia. **Egli non condivide nessuna di queste scelte.** Fra l'altro, non è fisicamente in grado di scegliere, perché la sua lunga e insistente predicazione della sconfitta come giudizio di Dio gli ha valso la reputazione di disfattista, e il re fantoccio Sedekia lo ha fatto imprigionare, sia pure lasciandogli una certa libertà di movimento: Geremia infatti vive nel cortile della prigione annessa al palazzo reale.

La posizione che Geremia sceglie è apparentemente assurda. **Vive come se nulla fosse accaduto**, come se si sentisse sovraneamente distaccato dagli avvenimenti che pure ha lucidamente previsto e sui quali ha coerentemente messo in guardia il suo popolo. Soltanto, **la sua predicazione ha cambiato registro.** Finché ha potuto, ha esortato al ravvedimento e minacciato il castigo da parte di Dio. Ora che, mancando il ravvedimento, il castigo si è in parte abbattuto su Israele e sta per completarsi, egli si trasforma in **profeta di speranza**, e annuncia perdono e restaurazione.

**3.** Così, **ha scritto** ai suoi concittadini deportati in Babilonia: *"Io so i pensieri che medito per voi, dice il Signore: pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza"* (29,11).

Così, nel cortile della prigione dove vive, **compie un gesto** che sarebbe normale in una situazione normale, ma che, nella situazione specifica, sembra semplicemente grottesco.

Riceve la visita di un cugino che, caduto in miseria, ha urgenza di mettersi in tasca un po' di denaro vendendo un prato, e, secondo la legge del Levitico, viene a chiedere al parente più prossimo che gli è rimasto se voglia esercitare il diritto di prelazione. Geremia accetta, e fa stipulare **un atto di compravendita in piena regola**, con tanto di carta bollata, di timbri, di notaio e di testimoni. Si accerta anche che una copia dell'atto venga debitamente archiviata a futura memoria....

Ma a memoria di chi, se la città è in sfacelo, e se fra poco – come ben sa Geremia – sarà la distruzione totale? Non ha il senso di una ridicola messa in scena, di un povero canto della nostalgia, questa osservanza meticolosa di una legge che nessuno potrà mai più osservare né far osservare?

In realtà, a Geremia importa abbastanza poco del prato e del cugino. **Quel che gli sta a cuore è la sorte del suo popolo e della sua terra.** E l'occasione che gli si presenta, egli non se la lascia sfuggire. La coglie, perché, come altre volte, attraverso un gesto, ha potuto predicare, cioè comunicare una parola da parte di Dio. E la parola è una parola di restaurazione e di speranza: "*Così parla il Signore: si compreranno ancora campi, case e vigne in questo paese*" (32,15).

**4.** La scelta di Geremia non ha dunque nulla che fare con la nostra banale affermazione "**la vita continua**", che pronunciamo dopo un lutto in famiglia, o dopo una catastrofe naturale, quasi per giustificare la nostra sovrana indifferenza a quanto accade.

**La scelta di Geremia è una confessione di fede:** la vita continua, perché il futuro è nelle mani di Dio. E questo futuro non comprende solo una beatitudine di carattere evanescente, una benedizione limitata alle cose dello spirito.

Affermare che **in questo paese**, nel paese dove noi viviamo... che sia un paese devastato dalla guerra o che sia un paese dove dilaga l'ingiustizia, dove la forza e l'affermazione di sé sono i soli valori in cui tanti ragazzi dimostrano di credere, e tanto peggio per il bambino artistico o per la ragazzina dodicenne usati per divertimento.... che sia un paese dove i diritti civili non sono gli stessi per tutti quelli che vi abitano, che sia un paese dove chi non ricorre alla sanità privata può aspettare anche dei mesi una visita specialistica.... affermare che in questo paese si compreranno ancora campi, case e vigne, significa affermare che **la benedizione di Dio vuole toccarci nel concreto**, vuole raggiungerci nella carne e nel sangue non meno che nell'anima e nello spirito, e vuole creare per noi e con noi una realtà nella quale ognuno sia soggetto di diritti e di doveri, nella corresponsabilità e nella solidarietà, purché gli apriamo la porta del nostro cuore e non restiamo sordi alla sua parola.

Come Geremia, siamo chiamati ad essere **predicatori di speranza** malgrado il tessuto delle relazioni umane sia un tessuto compromesso e lacero, perché il futuro è di Dio, e Dio vuole viverlo con noi e per noi, affinché noi siamo messi in condizione di viverlo con lui e per lui.